

VICO NELLE ORIGINI DELLO STORICISMO TEDESCO *

1. La ricerca sulle origini dello storicismo, per la complessa articolazione del problema, richiede una difficile navigazione destinata a toccare numerosi continenti morali e vari territori tematici.

L'indagine sulla presenza e la funzione di un pensatore nel quadro intricato di quelle origini è ancora più difficile, per chi non voglia accontentarsi di ripetere l'ordinata regestazione di precorriti sconosciuti, apprezzamenti mancati o stentati, plagi inconfessati e inconfessabili. Tale indagine, infatti, non può menare ad altro che ad affermazioni anacronistiche, che oggi nessuno più pronunciarebbe. Chi, infatti, ripetesse la tesi di Vico « disguido storico »¹ caduto in un secolo diverso da quello autenticamente suo, compirebbe affermazione la più antistoricistica che possa concepirsi, anche se essa può vantare l'avallo del grande Nicolini (invero assai più cauto di successivi ripetitori) quando sosteneva che « molteplici ricorsi dell'opera di un individuo nell'opera di più generazioni, questo riscontro tra un individuo e un secolo, giustificano una definizione immaginosa che si può dare del Vico, desumendola dallo svolgimento posteriore: che egli fu né più né meno che *il secolo decimonono in germe* »².

Naturalmente anche una ricerca metodologicamente rinnovata non può prescindere dall'accertamento delle notizie che attestano, tra fine Settecento e primo Ottocento, una diretta o indiretta conoscenza di Vico tra i pensatori protagonisti dello storicismo delle origini; perché son queste notizie quelle che consentono una storicizzazione del problema, rappresentando dati di fatto incontrovertibili,

* Comunicazione presentata al Congresso Vico-Venezia (Isola di S. Giorgio Maggiore, 21-25 agosto 1978).

¹ L'espressione è di A. PARENTE (*Il tramonto della logica antica*, Bari, 1952, p. 236) ed è riferita proprio a Vico.

² B. GROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, vol. I, Napoli, 1947, p. 405.

documenti di recezioni dimostrabili non opinabili con pur intelligente gioco di supposizione.

Dopo le sfortunate, e da Vico tanto sofferte, vicende della malevola presentazione che gli « Acta eruditorum » di Lipsia nel 1727 fecero della prima *Scienza Nuova*, bisogna attendere almeno cinquant'anni perché il nome di Vico torni ad affacciarsi cautamente nelle conversazioni dei dotti tedeschi. Questo nonostante l'attenzione che il Vico aveva dedicato alle antichità germaniche, spesso considerate in posizione preminente nella determinazione di tesi centrali della sua filosofia, da quella sulle origini delle lingue e il carattere della poesia primitiva, a quella sul feudalesimo, argomenti in cui si concreta il discorso su Vico nelle origini dello storicismo³.

2. Una pagina del vivace affresco della settecentesca Napoli brulicante disegnato da Goethe lambisce l'emozione nel raffigurare Gaetano Filangieri che presenta idealmente Vico al poeta. Sotto la data del 5 marzo 1787 (un giorno del suo primo soggiorno a Napoli), Goethe scrive nel *Viaggio in Italia*: Filangieri « mi ha fatto conoscere un antico scrittore, della cui sapienza senza fondo questi moderni giuristi italiani vanno quanto mai lieti e superbi. Il suo nome è Giambattista Vico e lo antepongono al Montesquieu. Da una scorsa alla sua opera, che mi fu presentata come una reliquia, mi è parso trovarvi presentimenti sibillini del buono e del giusto che un giorno regneranno o dovrebbero regnare su questa terra, presentimenti fondati sopra un'austera meditazione della storia e della vita. È cosa ben degna, che una nazione possenga un tal patriarca (*Altvater*). Per noi tedeschi, una Bibbia simile sarà un giorno lo Hamann »⁴.

La sensibilità tattile e nervosa del grande poeta, sia pure nella rapida scorsa dell'opera articolata, oscura, forse addirittura arruffata per gli occhi olimpici del viaggiatore settecentesco, gli consentiva di cogliere il centro dell'interesse vichiano nell'« austera meditazione della storia e della vita », che è definizione superba della *Scienza Nuova* dal poeta proiettata nel futuro quale ricerca delle leggi giuste dell'uomo vivente storicamente. In tal senso, il certo immediato e

³ Cfr. sul tema G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in « Quaderni contemporanei », II, 1968: G.B. Vico nel terzo centenario della nascita, a cura di F. Tessoro, pp. 109-115, 119 e ss.; G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, 1977, cap. IV, pp. 345-376; I.M. BATTAFARANO, *Vico e Morhof: considerazioni e congetture*, in questo fascicolo del nostro « Bollettino ».

⁴ W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, tr. di E. Zaniboni, in *Opere*, a cura di L. Mazzuchetti, Firenze, 1952, vol. II, pp. 653-654 e cfr. B. CROCE, *Volfango Goethe a Napoli*, (1887) ora in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, 1954², vol. III, pp. 16-58, spec. p. 34.

approssimato avvicinamento a Hamann riscatta la propria estrinsecità nell' analogia giustamente individuata non nel raffronto di tesi e opinioni, ma nella funzione espletabile ed espletata dai due filosofi ai confini d'una cultura, sulle soglie d'un'altra esperienza ideale.

Nel dirlo Goethe probabilmente ignora che il nome di Vico non era rimasto sconosciuto al mago del Nord, ch'egli colloca idealmente alla testa del rinnovamento operato dal « movimento tedesco » che da Herder va a Hegel; più specificamente alla testa della tradizione che nel moto complesso si sarebbe affidata, prima e dopo Hegel, all'elemento esistenziale contrapposto a quello idealistico-dialettico⁵.

In una lettera da Königsberg del 21 novembre 1777, indirizzata a Gottlob Immanuel Lindner, Hamann scrive: « Lei non ha ancora letto il mio Gagliani (sic!). Io aspetto con ansia il libro e prego di averne cura, perché mi aspetto ogni giorno da Napoli i suoi *Libri cinque della moneta*: così come in questa settimana ricevo, tramite un amico da Mantova: *Principi de la Scienza Nuova* di Giambattista Vico e mi riprometto da ciò grande gioia ». Un mese dopo, scrivendo a Herder il 21-22 dicembre 1777, Hamann ritorna su Vico e sulle ragioni del suo interesse e dell'avvicinamento a Galiani. Nella prima parte della lettera, quella scritta il 21 dicembre⁷, comunica all'amico: « Gagliani *Libri cinque della moneta* quanto prima arriva da Napoli, perché non è stato trovato a Firenze, da dove ricevo i *Principi della Scienza Nuova* di Giambattista Vico; ho imparato a conoscere entrambi attraverso Gianovese (sic!) e sono diventato curioso. Nelle immaginazioni di Vico spero di trovare ancora qualche grano d'oro, ma non ancora ho un poco di tempo per incominciare ». Il giorno dopo il discorso si conclude con giudizi non imprecisi pur se distretti, distaccati, delusi. « In Vico sospettavo la fonte della *Science nouvelle* dei Fisiocratici. Mi sembra invece che in lui vi sia piuttosto *filologia* e che egli non abbia alcun contatto con quelli. La prima edizione era già apparsa ai tempi di Clerici⁸ [Le Clerc], di cui esiste

⁵ Questa affermazione, se trova l'appoggio di J. BLUM (*La vie et l'oeuvre de J.-G. Hamann*, Paris, 1912, spec. pp. 694-696) secondo il quale lo storicismo di Hamann sta nell'affermazione del primato dell'esistenza sulla ragione, il che lo rende incompatibile con lo storicismo di Hegel, è contestata da C. ANTONI nel cap. dedicato a Hamann nella sua *Lotta contro la ragione* (Firenze, 1942, p. 130), dove si sostiene che « in realtà Hamann sta all'inizio d'uno sviluppo che conduce, attraverso Jacobi ed i romantici, a Hegel, in quanto ha ripreso, ignorandola, la polemica anticartesiana di Vico ». Hamann è considerato « precursore dello storicismo » anche da R. UNGER, *Hamann und die Aufklärung*, Jena, 1911, vol. I, p. 274.

⁶ J. G. HAMANN, *Briefwechsel*, a cura di W. Ziesemer e A. Henkel, Wiesbaden, 1957, vol. III, p. 381.

⁷ *Ibid.*, vol. III, p. 392.

⁸ Su Vico e Le Clerc si veda M. SINA, *Vico e Le Clerc tra filosofia e filologia*, Napoli, 1978.

una lettera, ma che è stata a mala pena compilata secondo il gusto di questo padre della nostra critica. L'introduzione è una assai prolissa illustrazione dell'allegorico frontespizio, nel quale figure principali sono la Metafisica e una statua di Omero, il resto sono geroglifici »⁹.

Hamann, dunque, si è avvicinato a Vico in erronea prospettiva, che gli fa chiudere il libro deludente per gli interessi economici che lo avevano fatto cercare. Lo chiude, però, non prima che il suo sguardo acuto gli abbia fatto scorgere nella filologia il centro della ricerca vichiana. Perciò lo storico non può che concordare con il Croce nel « negare (...) ogni efficacia diretta del Vico sullo Hamann », sconsigliando « un parallelo tra i due per mettere in mostra la medesimezza dei loro pensieri. Codesti paralleli riescono sempre più o meno artificiosi »¹⁰. Tuttavia, mai dimenticando queste ammonizioni definitive e mai allontanandosi da esse¹¹, non va omessa, sulla scia di recenti interpretazioni hamanniane, qualche osservazione che illustri l'*analogia funzionale* (ci piace dir così) di Vico e di Hamann sostenuta da Goethe, specie per la possibilità di rintracciare così le orme pur leggere di una sotterranea presenza (o, quanto meno, non assenza) di Vico, dei problemi di Vico nel mondo da cui vien fuori lo storicismo tedesco, tanto più quando si ricordi che Hamann scrive di Vico a Herder e che altro suo interlocutore costante è Jacobi, sul quale dovremo fermarci per una non insignificante pagina su Vico.

La complessa riflessione di Hamann può certamente suggerire — come ha suggerito — varie letture critiche che non è possibile qui neppur segnalare. Tuttavia, può anzi deve essere qui ricordato che probabilmente il nucleo della riflessione hamanniana è nella critica della « gesunde Vernunft », la sanità della ragione, che, già centrale nei *Memorabili socratici*¹², è ritenuta « la millanteria più gratuita, arbitraria, svergognata, per la quale viene accettato *a priori*

⁹ HAMANN, *Briefwechsel*, cit., vol. III, pp. 393-394.

¹⁰ B. CROCE, *Hamann e Vico*, (1919) ora in *Saggio sullo Hegel*, Bari, 1948⁴, pp. 312-313. Nella importante introduzione a J.G. HAMANN, *Scritti e frammenti di estetica* (Firenze, 1938, p. CXXII, n. 3), S. LUPI cita lo studio di O.V. GEMMINGEN, *Vico, Hamann und Herder. Eine Studie zur Geschichte der Erneuerung des deutschen Geisteslebens im 18. Jahrhundert*, München, 1918, che non siamo riusciti a vedere.

¹¹ Di avviso differente dal Croce è E. CASSIRER (*Filosofia delle forme simboliche*, tr. di E. Arnaud, vol. I, Firenze, 1961, p. 108) quando sostiene che « in un diverso e più profondo significato le idee di Vico influirono su un uomo [Hamann] che più di tutti i pensatori del sec. XVIII è vicino alla sua metafisica simbolica e alla sua concezione simbolica della storia e che, come lui, considera la poesia come lingua madre del genere umano ».

¹² HAMANN, *Memorabili socratici*, (1759) tr. in *Scritti cristiani*, a cura di A. Pupi, vol. II, Bologna, 1977, p. 26.

tutto ciò che si doveva appunto dimostrare »¹³. Con intuizione importantissima, non a caso collocata nel mondo delle origini dello storicismo, Hamann sembra cogliere, con solo apparente paradossalità, l'origine irrazionalistica del processo di restringimento della ragione che è il processo mirante alla definizione della ragione assoluta come assolutezza della ragione. « Che cos'è l'arcilodata ragione, con la sua universalità, infallibilità, esaltazione, certezza, evidenza? Un *ens rationis*, un idolo, cui una superstizione sfacciata dell'irrazionalismo [*Unvernunft*] assegna attributi divini »¹⁴. Ciò perché la ragione che si allontani dalle cose alle quali è invece legata per varie che esse siano, la ragione proiettata fuori dello spazio e del tempo, da essa, al contrario, inglobati, è una ragione che si rivolge a ciò che non può esistere, spezzando il rapporto con la vita, con ciò che le dà senso e la fa essere. « Non *cogito ergo sum*, ma il contrario, o in modo ancor più ebreo: *est, ergo cogito*; con l'inversione di un principio così semplice forse tutto il sistema prende un altro linguaggio e direzione »¹⁵.

Dal rifiuto del razionalismo moderno, che segna l'ambiguo rifugio del soggettivismo nell'assolutezza della ragione pura, prende corpo la critica a Kant della *Metacritica sui purismi della ragion pura*. « La prima purificazione della filosofia consistette nel tentativo, in parte mal riuscito, di rendere libera la ragione da ogni tradizione e fede nella tradizione. La seconda è ancora più trascendente, e aspira, nientedimeno, ad una indipendenza dall'esperienza, e dalla sua ordinaria induzione ». « Il terzo, sommo e, per così dire, empirico purismo, concerne (...) ancora il linguaggio, l'unico, primo ed ultimo, organo e criterio della ragione, senz'alcun'altra lettera credenziale che la tradizione e l'*usum* »¹⁶. In altri termini Kant persegue una « forzata, impropria ostinata separazione di ciò che la natura ha messo insieme »¹⁷: prius e posterius, analisi e sintesi, cadendo nel formalismo astratto, nel dualismo, nel misticismo per colpa del suo « certo odio gnostico contro la materia » e per l'altrettanto suo « certo amore mistico per la forma »¹⁸. « La possibilità di attingere la forma di un'intuizione empirica senza oggetto né segni della pura e vuota qualità del nostro sentimento (*Gemüt*) esterno ed interno, è appunto il δὲς μοι ποῦ στῶ e il πρῶτον ψεῦδος, la vera pietra angolare dell'idealismo

¹³ *Id.*, *Schriften*, a cura di F. Roth, Berlin, 1821-24, vol. IV, p. 324. Cfr. LUPI, *op. cit.*, p. C.

¹⁴ *Id.*, *Ibid.*, vol. IV, p. 17.

¹⁵ Così Hamann scrive a Jacobi il 2 giugno 1785. Cit. da LUPI, *op. cit.*, p. CII.

¹⁶ *Id.*, *Metakritik über den Purismus der Vernunft* (1784, pubblicata la prima volta da F. T. Rink nel 1800), tr. di B. Croce in appendice al saggio *La 'Metacritica' dello Hamann contro la critica kantiana*, (1905) ora in *Saggio sullo Hegel*, cit., p. 297.

¹⁷ *Id.*, *Ibid.*, p. 300.

¹⁸ *Id.*, *Ibid.*, p. 298.

critico e del suo edificio di torri e falchi della ragion pura »¹⁹. Al contrario, Hamann invoca il « potere estetico e logico » della parola, « l'azione di un Demostene e la sua triuna energia dell'eloquenza » per aprire « gli occhi al lettore da fargli vedere eserciti di intuizioni salire nella rocca del puro intelletto, ed eserciti di concetti scendere nel profondo abisso della più tastabile sensibilità »²⁰. La ragione non può stare sola, assolutizzata, indipendente dalla materia (o esperienza) rispetto a cui è il *posterius* e non il *prius*, così come non può stare solo l'uomo che può essere unicamente nella integralità dei suoi rapporti, nella totalità di Dio quale si esprime nel Verbo che è comprensione delle cose, conoscenza di esse nate dal Verbo, Verbo esse stesse. « Il linguaggio » è « il padre della ragione e della rivelazione, il suo alfa ed omega »²¹. « Se anche io fossi eloquente come Demostene, dovrei pur sempre tornare a ripetere un'unica parola: la ragione è linguaggio, λόγος. Io continuo a roscchiare quest'osso pieno di midollo e mi ci struggerò sopra fino alla morte »²². Attraverso il linguaggio la ragione, negata in quanto assoluta, è affermata quale realtà di contraddizioni e opposizioni, capace di comprendere — come non è possibile alla assolutezza della ragion pura — anche il suo opposto. « La ragione deve accontentarsi del giudizio di quel filosofo sullo scritto di Eraclito: 'Ciò che ne comprendo è ottimo, da ciò traggo argomento per ciò che non ne comprendo »²³.

Attraverso il linguaggio simbolico non è la ragione che modella gli oggetti, ma, antikantianamente e antiidealisticamente, sono gli oggetti a modellare la ragione. Il che significa sostenere la necessità di « cominciare *a posteriori* non *a priori* », centrando il discorso su una nuova idea del tempo. Nella *Seconda lettera ellenistica* del 1760 Hamann afferma che per leggere « il passato occorre quasi altrettanta sagacità e *vis divinandi* che per leggere il futuro ». « Ma come si può conoscere il passato senza comprendere il presente? E chi può avere giuste idee sul presente senza conoscere il futuro? Il futuro determina il presente e questo il passato »²⁴. Il tempo della storia, sia pure nel contesto dell'eternità della totalità divina entro cui l'uomo si realizza, si intravede come termine della ragione non assoluta, perciò non ristretta nella riduttivistica esclusione di quanto deve diventarle

¹⁹ Id., *Ibid.*, p. 304.

²⁰ Id., *Ibid.*, p. 301-302.

²¹ Cfr. G.H. GILDEMEISTER, *J.G. Hamann's, des Magus im Norden, Leben und Schriften*, vol. V, Gotha, 1868, p. 122 (si tratta di una lettera a Jacobi).

²² HAMANN, *Schriften*, cit., vol. VII, p. 151 (si tratta di una lettera a Herder).

²³ Id., *Meditazioni bibliche*, (1758) in *Scritti cristiani*, cit., vol. I, p. 56.

²⁴ Id., *Trifoglio di lettere ellenistiche*, (1759-60) in *Scritti e frammenti*, cit., pp. 83, 84. Si veda anche *Meditazioni bibliche*, cit., pp. 195-196; 198-199.

estraneo per garantirla nella purezza proiettante fuori di essa — come negativo — le opposizioni e i contrasti che ne minacciano la purità²⁵. Non a caso, nei *Memorabili socratici*, Hamann ha scritto conclusivamente « mi stupisce che nessuno ancora abbia osato fare per la storia ciò che Bacone osò per la fisica (...). Eppure forse tutta quanta la storia (...) è come la Natura un libro sigillato, una testimonianza velata, un enigma che non si può risolvere senza arare con un vitello diverso dalla nostra ragione »²⁶.

Queste idee di Hamann, nell'impossibile raffronto anche indiretto con analoghe idee di Vico, possono però lasciare intendere il senso di quella che abbiamo chiamato l'analogia funzionale, vista da Goethe, di Vico e di Hamann in due orizzonti culturali profondamente diversi non solo per ovvie ragioni cronologiche ma anche per determinanti motivazioni culturali, prima di ogni altra la differenza dello sfondo teologico della religiosità luterana e protestante di Hamann rispetto a quello cattolico e barocco della cultura di Vico. In questo senso, quale che sia la fondatezza della tesi nei presupposti generali, può servire il suggerimento di Karl Otto Apel, secondo il quale « l'affinità più volte rilevata fra i concetti speculativi di lingua o poesia nel Vico da una parte, nello Hamann e nello Herder dall'altra, sotto il mero profilo della storia dei problemi ovvero delle idee, si può senz'altro confermare e giustificare sulla base di un contesto, in definitiva unitario, di metafisica cristiano-platonica del *logos*, contesto che, tanto per i tedeschi, quanto anche per l'italiano, riconduce alle idee speculative di fondo formulate nel modo più chiaro e significativo da Nicola Cusano: quelle di simbolo, il prospettivismo ad essa attinente, l'idea di *homo creator* e il concetto di conoscenza » che le si riconnette²⁷.

3. È difficile stabilire se Herder ricordi i lontani accenni hamanniani del 1777, o se, più probabilmente, gli sovvenga qualche maggiore conoscenza acquisita a Napoli nel breve soggiorno del gennaio-febbraio 1789²⁸, quando nel 1797, nella decima serie dei *Briefe zur Beförderung der Humanität* e poi, probabilmente nel 1800, in un discorso di scuola, parla di Vico. I due brani sono accomunati dalla centralità che Herder assegna al principio del « nosse, velle,

²⁵ Si può osservare che questa tendenza segna l'inizio dell'equivoco storiografico sul significato dell'irrazionalismo nell'Otto-novecento.

²⁶ HAMANN, *Memorabili socratici*, cit., in *Scritti cristiani*, cit., vol. II, p. 23.

²⁷ K. O. APEL, *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, tr. di L. Tosti, Bologna, 1975, p. 407.

²⁸ Cfr. CROCE, *V. Goethe a Napoli*, cit., pp. 41-42, 48, 50-51.

posse », definito il simbolo di « un molto saggio filosofo dell'umanità [Humanität], il napoletano Giambattista Vico », principio nel quale è come raccolto « il contenuto di tutta la filosofia del genere umano [Menschheit] »²⁹. Più diffusamente i *Briefe* del 1797 si intrattengono su Vico, probabilmente — secondo l'idea di Fausto Nicolini — parafrasando il riassunto che l'*Autobiografia* vichiana dà della prolusione accademica del 1719³⁰. Ricorda Herder, con Goethe, che Filangieri nomina « uno scrittore napoletano il quale prima di altri pose le fondamenta di una scuola della scienza dell'uomo in senso proprio, Giambattista Vico ». « Conoscitore e ammiratore degli antichi » Vico « ne seguiva le orme, quando cercava i fondamenti comuni di tutta la scienza: fisica, morale, diritto e diritto delle genti. Platone, Tacito e, tra i moderni, Bacone e Grozio erano — come egli stesso diceva — i suoi autori preferiti; nella sua nuova scienza [in nota sono ricordati i « *Principj d'una scienza nuova* prima edizione 1725 »] egli cercava il principio dell'umanità delle nazioni (*der Humanität der Völker*) e lo cercava nella provvidenza e sapienza. Tutti gli elementi della scienza delle cose divine e umane egli pareva conoscere, volere e potere (*nosse, velle, posse*) dei quali principio è la mente, il cui occhio è la ragione, illuminata con la luce dell'eterna verità ». Herder conclude la breve rievocazione con l'affermazione storicamente inesatta ma non priva di fondamento quanto all'intuizione di una possibile fortuna di Vico, che questi aveva fondato a Napoli « la cattedra della scienza sulla filosofia dell'umanità e l'economia dei popoli, poi tenuta da Genovesi e Galanti », quasi ponendo le premesse perché da Napoli provenissero eccellenti libri, in virtù della libertà di pensiero lì felicemente fiorente più che in ogni altra regione italiana³¹.

Dinanzi a questi brani va subito osservato che precedenti alla lettera di Hamann del 1777 in cui si parla di Vico sono sia l'*Abhandlung über den Ursprung der Sprache* (1770) sia il saggio *Auch einer Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (1774) e che precedenti ai *Briefe* sono le *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (1784-85), cioè alcune delle opere più significative (se non le più significative) di Herder. Perciò anche per Herder è valido l'avvertimento crociano a proposito di Hamann sull'inutilità e

²⁹ J. G. HERDER, [*Schluss des Exames*], (1800?) in *Schulreden 1764-1802*, vol. XXX dei *Sämtliche Werke*, a cura di B. Suphan, Berlin, 1889 (ed. fot., Hildesheim, 1968), pp. 276, 277.

³⁰ Cfr. G. VICO, *L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, (*Opere*, a cura di F. Nicolini, vol. V), Bari, 1929², p. 40.

³¹ HERDER, *Briefe zur Beförderung der Humanität*, Zehnte Sammlung, Riga, 1797 — *Sämtliche Werke*, cit., vol. XVIII, Berlin, 1883 (ed. fot. Hildesheim, 1967) pp. 245-246.

illegittimità storiografica di avvicinamenti artificiosi a Vico. Pur se non va trascurato il lavoro di Robert T. Clark, il quale ha dimostrato l'estrema probabilità che Herder, nelle sue idee sul linguaggio e sulla poesia, abbia utilizzato suggerimenti provenienti dalle note apposte alla traduzione tedesca dell'*Ossian* di Machperson dal Denis, che, a sua volta, utilizzava le note del traduttore italiano dell'*Ossian* (1763), Melchiorre Cesarotti, buon conoscitore di Vico³². Resterebbe il suggerimento di Apel circa l'affinità riscontrabile sotto il profilo della storia delle idee o dei problemi e tuttavia, anche in proposito è difficile sottovalutare le conclusioni di interpreti assai esperti³³ e specialmente dell'Auerbach, il quale ritiene perfettamente « logico che Herder e i suoi seguaci non abbiano prestato alcuna attenzione al Vico »³⁴, e pericoloso per un'interpretazione adeguata considerare Vico « precursore della scuola storica tedesca »³⁵, pur quando non nega che « fra Vico e la mentalità herderiano-romantica vi sono somiglianze sorprendenti; e se i periodi vichiani, con la loro barocca concitazione e ridondanza, non fossero differenti dall'enfasi così diversa, giovanilmente concitata, dello stile herderiano, la concordanza sarebbe spesso letterale »³⁶.

È innegabile che i presupposti diretti e indiretti, le sollecitazioni dialettiche o meno della riflessione herderiana (dal pietismo al sentimento nazionale, da Rousseau all'*Ossian*) siano ben diversi che il cattolicesimo dell'Italia meridionale, il cartesianesimo e il giusnaturalismo con cui Vico discute. Tuttavia, non diversamente che per Hamann, l'analogia funzionale tra Vico e Herder, tante volte suggerita da studiosi ottocenteschi³⁷, non può essere ignorata quando si con-

³² Cfr. R. T. CLARK jr., *Herder, Vico and Cesarotti*, in « Studies in Philology », 1947, XLIV, pp. 645-671.

³³ Cfr. V. VERRA, *Linguaggio, storia e umanità in Vico e in Herder*, in *Omaggio a Vico*, a cura di P. Piovani, Napoli, 1968, pp. 335-362 e *Vita del linguaggio e senso della storia in G. Vico e J. G. Herder*, in « Quaderni contemporanei », II, 1968, cit., pp. 185-204.

³⁴ E. AUERBACH, *Vico e il Volksgeist*, (1955) tr. di V. Rubel in *San Francesco, Dante, Vico*, Bari, 1970, p. 114. Si vedano anche i saggi *Vico e lo storicismo estetico* (1948), ivi, pp. 88-102 e *Il contributo di Vico alla critica letteraria* (1958), ivi, pp. 78-87.

³⁵ Id., *Vico e Herder* (1933), ivi, p. 130.

³⁶ Id., *Vico e il Volksgeist*, cit., p. 113.

³⁷ Per notizie sul tema diffusissimo cfr. CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit. sotto la voce Herder. Più specificamente per il ricorrere del confronto nell'intrecciarsi delle conoscenze vichiane e herderiane di Michelet, Jouffroy, Cousin, Quinet cfr. B. DONATI, *Ricordi vichiani negli archivi di Giulio Michelet*, (1922) e *L'etica della Scienza Nuova nel sistema della filosofia della storia*, (1925), ora in *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze, 1936, pp. 469-541, spec. pp. 492 e ss. e 518-523; P. HAZARD, *La pensée de Vico*, III: *Les influences sur la pensée française*, in « Revue des cours et conférences », XXXIII, 1931, 2, pp. 127-142, spec. pp. 136-137. Per nostro conto vogliamo aggiungere che il tema ritorna in G. Pepe (cfr. la nostra nota *Sul vichismo di G. Pepe*, in « Boll. del centro di studi vichiani », VIII, 1978,

sideri la connessione che entrambi vedono tra storia e linguaggio, la comune convinzione dell'irrazionalismo poetico degli uomini primitivi governati dalla fantasia creatrice, l'analoga tesi della non convenzionalità della lingua intesa come poesia, non diversamente dal concetto di natura e di storia degli uomini originari. Come è stato osservato, in Herder natura e storia sono le tappe di un cammino ascendente, mirante a delineare una continuità in cui le « forze », espressione della forza divina, si raffinano progressivamente nell'ambito di una costruzione organica, che non è misconoscimento delle forme individuali, perché può realizzarsi solo in virtù della posizione particolare di ciascun individuo, di ciascun popolo, di ciascuna epoca³⁸. Però non si può trascurare l'interpretazione di Cassirer secondo il quale « ciò che Herder cercava non era l'unità dell'oggetto naturale, quale si costituisce nei metodi della scienza oggettivante, bensì l'unità dell'umanità. Egli derivava da Hamann, la cui concezione fondamentale, secondo Goethe, si può riassumere nella proposizione che tutto ciò che l'uomo cerca di produrre con l'azione o con la parola deve necessariamente scaturire da tutte le facoltà riunite »³⁹. E allora non va dimenticato che, come ha osservato l'Auerbach⁴⁰ con proposta rinnovatrice, nel sistema vichiano si dissolve completamente l'idea di una natura umana originaria e costante; la natura dell'uomo è il suo evolversi nella storia; la natura umana è la « storia ideale eterna ». In altri termini il tardo e (impreciso) riconoscimento vichiano di Herder e la coincidenza di problemi pur autonomamente avvertiti e risolti in conformità a differenti situazioni storiche e culturali, consentono di vedere anche in Herder una tappa obbligata della ricerca sulla presenza di Vico nella Germania del primo Ottocento, perché questa presenza, quando divenne esplicita, si trovò argomentata nel contesto di idee che ricorrono in Herder variamente ricordato in confronto con Vico, scorrendo in lui un punto di riferimento indispensabile. È allora legittimo, nella brevità imposta dal contesto e dalla misura dell'argomentazione, richiamare il nucleo della filosofia herderiana del

pp. 112-115), in C. Troya (cfr. G. DEL GIUDICE, *C. Troya*, Napoli, 1899, p. 144, n. 1), in E. Amari (di cui si veda la *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, 1857, n. ed. a cura di V. Frosini, Palermo, 1969, vol. II, spec. pp. 259-260. « Quel poeta della filosofia della storia non aveva dunque letto il maestro, o gli fu, come tutto il suo secolo, ingiusto? ». « Né Herder doveva ignorare, che Vico aveva con modestia e con calda istanza più volte invitati i dotti di Germania ad esplorare la miniera ancora intatta delle origini della loro materna lingua, per trarne fuori la scienza della filosofia e del diritto » (p. 260).

³⁸ VERRA, *op. cit.*, pp. 344-345.

³⁹ CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, cit., vol. III 1, p. 45.

⁴⁰ Cfr. AUERBACH, *Vico e il Volksgeist*, cit., p. 107 e *Contributi linguistici all'interpretazione della Scienza Nuova di G.B. Vico* (1937), ora in tr. cit., pp. 70 e ss.

linguaggio, così determinante per successivi sviluppi, storicistici e no, tuttavia tutti connessi alla recezione di Vico in Germania.

La polemica contro l'origine divina del linguaggio è per Herder difesa della naturalità della lingua come segno emozionale dell'affetto e dell'istinto sensibile⁴¹. In quanto « spontaneo » il linguaggio è « essenziale all'uomo come la sua umanità stessa »⁴², che dal linguaggio è definita nella sua specificità *qualitativa* non *quantitativa* rispetto alla natura animale, perché l'uomo « se ha facoltà rappresentative inadatte alla costruzione d'una cellula, d'un favo e di una ragnatela e, quindi, inferiori alle virtù meccaniche degli animali di tale ambiente, appunto per questo le sue facoltà hanno una prospettiva più ampia. A lui non è destinata un'unica opera, a cui possa mettere mano in modo assolutamente irreprensibile; ma ha campo libero per esercitarsi in molte, in modo da perfezionarsi sempre »⁴³. Perciò i sensi dell'uomo acquistano « la prerogativa della libertà »⁴⁴ che il linguaggio esprime come sua caratteristica, termine medio tra sensi e bisogni, tra facoltà e raggio d'azione degli organi dell'uomo. La « spontaneità » del linguaggio (così intimamente connessa con l'allargamento e approfondimento del concetto di « soggettività » elaborato progressivamente dal pensiero moderno)⁴⁵ è espressione della complessa disposizione dell'uomo che è erroneo considerare come il prodotto di successive aggiunte e non dell'« anima totale, indivisa »⁴⁶. Cosicché si chiami, dice Herder, « la complessa disposizione di codesta facoltà come si vuole: *intelletto, ragione, riflessione*, ecc., purché non si prendano queste designazioni per facoltà separate o per semplici gradazioni più alte delle forze animali, per me fa lo stesso »⁴⁷. L'importante è non separare e disgregare, secondo la tendenza che è insita nel sistema di Kant, che Herder (non diversamente da Hamann) critica appunto per questo nell'*Eine Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft* del 1799, dove le coppie esplorate polemicamente sono quelle *Verstand und Erfahrung* (intelletto ed esperienza) e l'altra *Vernunft und Sprache* (ragione e lingua). Tale critica a noi sembra coerente con l'idea centrale dell'*Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, quando, sintetizzando le opposte concezioni di Leibniz e di Hamann (il linguaggio come risultato della facoltà analitica del pensiero e il linguaggio come prodotto dell'inconscia facoltà creatrice e

⁴¹ HERDER, *Saggio sull'origine del linguaggio*, tr. di G. Necco, Mazara-Roma, 1954, pp. 13, 17.

⁴² *Id.*, *Ibid.*, p. 28.

⁴³ *Id.*, *Ibid.*, pp. 28-29.

⁴⁴ *Id.*, *Ibid.*, p. 28.

⁴⁵ Cfr. CASSIRER, *op. cit.*, vol. I, p. 105.

⁴⁶ HERDER, *Saggio*, cit., p. 30.

⁴⁷ *Id.*, *Ibid.*, p. 29.

poetica)⁴⁸, affida alla « facoltà fondamentale dell'animo » la forma del linguaggio. « L'uomo, messo nelle condizioni di riflettere che gli sono proprie, ha inventato il linguaggio non appena tale riflessione ha operato liberamente. Difatti che cosa è la riflessione e che cosa è il linguaggio? La riflessione di cui parliamo, è una sua qualità caratteristica, ed è essenziale alle sue opere: lo stesso si può dire del linguaggio ». « L'invenzione del linguaggio è in lui naturale come il fatto di essere uomo. Sviluppiamo questi due concetti: riflessione e linguaggio. L'uomo mostra riflessione, quando spiega la forza della sua anima così liberamente da poter isolare, per così dire, in mezzo all'oceano di sensazioni che passano scrosciando attraverso tutti i suoi sensi, un'onda, trattenerla, fissarla con attenzione e aver la consapevolezza di farlo. Egli mostra riflessione quando, in mezzo al sogno oscillante delle immagini che sfiorano di sfuggita i suoi sensi, può raccogliersi in un istante di veglia, sostare liberamente sopra un'immagine, e fissarla con calma e chiarezza, distinguendo dai contrassegni che si tratta di questo e non di quello oggetto. Mostra, insomma, riflessione quando riesce non solo a conoscere vivacemente e nitidamente le proprietà d'un oggetto, ma a riconoscere una o più proprietà distintive ». « Mediante che cosa è avvenuto questo riconoscimento? Mediante un segno distintivo che egli ha dovuto sceverare ed è poi rimasto chiaramente dentro di lui quale contrassegno della riflessione. Orsú lasciate che lo acclamiamo con l'*eureka*! Questo primo contrassegno della riflessione è la parola dell'anima. Con esso è inventato il linguaggio umano »⁴⁹.

In altri termini, come ha detto Cassirer, la riflessione « non è nulla di esteriore che si aggiunga successivamente al contenuto della sensazione, ma entra in essa come elemento costitutivo ». Al dato naturale delle percezioni non si contrappone e sovrappone un sistema convenzionale di segni. La percezione stessa contiene in sé l'elemento formale che si presenta nella forma di parola e di linguaggio. Perciò il linguaggio non è mai qualcosa di fatto, bensì qualcosa che diviene interiormente e necessariamente. Con il che Herder sostituisce alla razionalistica « forma di riflessione » la « forma organica »⁵⁰ ed apre la strada allo storicismo romantico e alla filosofia del linguaggio di Wilhelm von Humboldt, poggiata su scoperte che sono determinanti (dentro e fuori la filosofia del linguaggio) per lo storicismo problematico e critico otto-novecentesco. Basti ricordare la connessione tra l'idea di forma organica e l'idea di totalità, da cui discendono il senso

⁴⁸ Cfr. CASSIRER, *op. cit.*, vol. I, p. 111.

⁴⁹ HERDER, *Saggio*, cit., pp. 35-36.

⁵⁰ CASSIRER, *op. cit.* vol. I, pp. 112, 113.

dell'universale non come astratta unità contrapposta ai casi singoli, ma come unità che si presenta nella totalità dei particolari; il superamento della distinzione tra soggetto e oggetto, dove la soggettività è un mezzo dell'elaborazione dell'« oggettivazione » delle impressioni sensoriali perché, a sua volta, l'oggettività non è qualcosa di dato da doversi descrivere, ma qualcosa che va raggiunto attraverso il processo della genetica attività formatrice dello spirito; infine il senso non della kantiana separazione e disgregazione, ma della distinzione dell'individualità, la quale « divide ma in maniera così meravigliosa che proprio mediante la divisione risveglia il sentimento dell'unità, anzi appare un mezzo per costruire quest'unità almeno nell'idea ».

Sono principi che gli sviluppi della filosofia vichiana avrebbero, per loro conto, raggiunto, pur se neppure per Humboldt può parlarsi di conoscenza di Vico, il cui nome, fugacemente presente, occasionalmente, in una lettera del 12 dicembre 1801 che comunica al Wolf « den Vico hat die Bibliothek nicht. Buttmann ⁵¹ weiss nichts von ihm », viene poi altra volta ripetuto, con non minore fuggevolezza ⁵².

L'affacciarsi del Wolf interlocutore di Humboldt consente di ricordare che altro termine della penetrazione di Vico in Germania nei primi decenni dell'Ottocento fu la discussione sui poemi omerici e la polemica accesa dai *Prolegomena ad Homerum* pubblicati dal Wolf nel 1795. All'interesse del nostro lavoro è estranea la *querelle* sulla conoscenza o meno di Vico da parte del Wolf quando scrive l'opera famosa. Conta, però, ricordare che, ricevuta dal Cesarotti, dopo il 1802 ⁵³, la *Scienza Nuova* probabilmente nell'edizione milanese del 1801, Wolf pubblicò, nel suo « Museum der Alterthums-Wissenschaft » del 1807, un saggio *Giambattista Vico über den Homer* ⁵⁴, che, pur sommario e ispirato da chiaro animus polemico, certamente contribuì alla conoscenza di Vico in Germania. Giova trascriverne qualche brano al solo scopo di documentare il tipo di ricezione ad esso affidata, a sua volta oggetto di discussioni se non di polemiche. « Il libro di J.B. Vico », definito più innanzi « ragionatore vivacemente saltellante » (*lebhaft umherspringende Rationator*), « è per il suo contenuto e per la trattazione della materia uno dei più strani che sian venuti fuori dal cervello d'un erudito italiano e, a suo modo, penetrante ed acuto ». Dopo l'esposizione delle principali tesi del terzo libro della *Scienza Nuova*, Wolf conclude domandandosi

⁵¹ Si tratta di Philipp Buttmann (1764-1829), professore di letteratura greca a Berlino e condirettore con Wolf del « Museum der Alterthums-Wissenschaft ».

⁵² Cfr. CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., vol. I, pp. 396, 400, 501-502.

⁵³ *Id.*, *Ibid.*, p. 396.

⁵⁴ Lo scritto di Wolf fu pubblicato nel cit. « Museum », I, 1807, pp. 555-570 e poi raccolto in *Kleine Schriften*, a cura di Bernhardt, Halle, 1869, vol. II, pp. 1157-66.

se per caso « molti lettori, ai quali il meglio delle vedute [vichiane] deve sembrare ripetizione di recenti trattazioni tedesche, non penseranno alla celebrità che sarebbe toccata a codesti pensieri qualora, nello stesso periodo di tempo, fossero stati esposti da un inglese? Invero il rigore storico esula sempre da questi ragionamenti; a stento sembra che Vico ne abbia qualche idea. Tutto ha l'aspetto di visioni [Visionen]: talvolta tali visioni si avvicinano alla verità e hanno maggior valore che la ripetizione egualmente indimostrata dell'opinione comune, quale, fino a un certo tempo addietro, si incontrava generalmente negli scritti dei nostri dotti e bravi scienziati »⁵⁵.

Orbene, accanto all'innegabile singolarità di questi giudizi, misto di riconoscimenti e riserve, non può tralasciarsi la constatazione dell'ormai esplicita presenza di Vico nelle discussioni dei filologi, che se non sempre legate ai prodromi dello storicismo, sono, come nel caso del Wolf, preludio di successivi interventi in cui il nesso storia-filologia investe — è il caso delle polemiche su Vico e Niebuhr — i problemi propri della filosofia storicistica. Tra l'uno e l'altro tempo della presenza di Vico, individuabile per diretti riferimenti precisi, sta, quasi mediazione necessaria, l'interpretazione di Jacobi, dove Vico compare nel significativo contesto della valutazione jacobiana dell'idealismo e del suo destino.

4. Fu forse Goethe a far conoscere Vico a Jacobi, inviandogli, nel 1792, un libro di « Vico, il politico napoletano »⁵⁶. Molti anni dopo, nel *Von den göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung* del 1811, Jacobi cita il *De antiquissima* di « Giovan Battista Vico, napoletano, regio professore di eloquenza »⁵⁷.

Stabilito che il nocciolo della filosofia kantiana sta « nella seguente verità elevata alla più completa evidenza dal suo profondo fondatore: noi concepiamo un oggetto soltanto in quanto siamo in grado di trasformarlo in un contenuto di pensiero, di produrlo nell'intelletto »; ricavato da ciò che, per l'incapacità nostra di produrre sostanze nel pensiero e nella realtà esterna, non possiamo che pro-

⁵⁵ Per le opinioni di Leopardi sulla questione dei rapporti Vico-Wolf, cfr. oltre la cit. *Bibliografia vichiana* di CROCE-NICOLINI sotto le voci Wolf e Leopardi, S. TIMPANARO, *La filologia di G. Leopardi*, Bari, 1978², pp. 155-158.

⁵⁶ Il passo riguardante Vico si trova nella lettera di Goethe a Jacobi del 31 dicembre 1792 e dice: « In dem kleinern Paquet findest du Vico den neapolitanischen Politiker, viele französische, einige italienische Schauspiele » (*Briefwechsel zwischen Goethe und Jacobi*, a cura di M. Jacobi, Leipzig, 1846, p. 143). La data riferita dalla *Bibliografia vichiana* di CROCE-NICOLINI, p. 321, è, per errore, 1 gennaio '92.

⁵⁷ F.H. JACOBI, *Le cose divine e la loro rivelazione*, tr. di N. Bobbio nel volume *Idealismo e realismo*, Torino, 1948, p. 277, n. 6.

durre, fuori di noi, « forme » cioè movimenti e combinazioni di movimenti, e in noi « concetti e combinazioni di concetti », Jacobi conclude rilevando che per Kant non possono esistere se non due sole scienze rigorose: « la matematica e la logica generale, e che tutte le altre conoscenze assumono valore di scienza nella misura in cui trasformano i loro oggetti, mediante una specie di transustanziazione, in enti matematici e logici », il che non può accadere per « gli oggetti della metafisica: Dio, la libertà, l'immortalità », riguardo ai quali « la scienza rimane completamente neutrale ». Perciò « giustamente Kant può attribuirsi il merito grandissimo di aver allargato di fatto l'uso della ragione, limitandolo in apparenza, e di aver fatto posto ad una fede che non può essere risolta dal dogmatismo della metafisica, eliminando la scienza dal campo del soprasensibile »⁵⁸. Cade qui il ricordo di Vico. « Molto prima di Kant, all'inizio del sec. XVIII, così scriveva in Napoli Giovan Battista Vico: ' Dimostriamo la geometria, perché la facciamo; se potessimo dimostrare la fisica, la faremmo; perciò sono da accusare di empia curiosità coloro che si sforzano di stabilire delle prove a priori dell'esistenza di Dio. La chiarezza della verità metafisica allo stesso modo che quella della luce noi conosciamo attraverso le cose opache; perché noi vediamo non la luce, ma le cose luminose. Le cose fisiche sono opache, cioè hanno una forma e un limite; e in esse vediamo la luce della verità metafisica ' »⁵⁹. Più antica ancora delle parole del Vico sono quelle del profondo Pascal: « Ce qui passe la Géométrie nous sourpasse »⁶⁰. Il precedente di Pascal e di Vico non toglie merito a Kant, che « probabilmente non aveva mai letto il passo su citato del Vico »⁶¹.

Tuttavia non questo importa. Viceversa è importante l'interpretazione che Jacobi dà della « scoperta kantiana », secondo cui noi vediamo e comprendiamo pienamente soltanto quegli oggetti che siamo in grado di costruire: da essa al « sistema dell'identità vi era soltanto un passo »⁶². Cioè, con quella scoperta, nella quale aveva avuto a precursore Vico, Kant si poneva (e poneva la filosofia) sulla via dell'idealismo, « che è uno spinozismo capovolto o trasfigurato, cioè un materialismo idealistico », come Jacobi dice pensando soprattutto a Schelling. Che il carattere costruttivo della conoscenza concettuale, scoperto da Kant, sia principio non esclusivo dell'ideali-

⁵⁸ Id., *Ibid.*, pp. 237-238.

⁵⁹ Jacobi cita un luogo del cap. IV del *De Antiquissima* (cfr. ed. Nicolini, *Opere*, I: *Le Orazioni inaugurali, il De Italorum sapientia e le polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini, Bari, 1914, p. 150).

⁶⁰ JACOBI, *op. cit.*, p. 238.

⁶¹ Id., *Ibid.*, p. 239.

⁶² Id., *Ibid.*, p. 237.

smo lo dimostra, come è stato ricordato⁶³, il ricorso della stessa opinione nella VII appendice agli *Spinoza Briefe*⁶⁴ e nella lettera a Fichte del 1799⁶⁵. Il che, se da una parte sembra coinvolgere anche Jacobi nella costituzione di quello che è un carattere effettivo della conoscenza concettuale, dall'altro sembra coinvolgere sempre più Vico e Kant nel destino dell'idealismo, quale Jacobi lo definisce, avviato all'esito inevitabile del « nichilismo »⁶⁶.

Va però ricordato col Verra, quanto al primo punto, che esiste differenza tra il concetto di costruttività del conoscere di Jacobi e di Kant, perché il primo non ammette la sinteticità nel senso kantiano. In altri termini « il solco tra le due dottrine non è segnato soltanto dal fatto che l'una pone la costruttività esclusivamente sul piano della coscienza riflessa e empiricamente determinata, l'altra invece anzitutto su un piano trascendentale che costituisce la struttura e la condizione di tale coscienza, ma anche dal fatto (...) che l'una intende ogni costruzione scientifica come riduzione a un'identità analitica di una realtà in sé infinitamente varia e qualitativa, intrinsecamente organizzata, mentre per l'altra ogni organizzazione obiettivamente valida del conosciuto presuppone un'effettiva sinteticità sia pure sul piano trascendentale »⁶⁷. Quanto poi al destino idealistico e nichilistico del kantismo (e del suo costruttivismo) va messo in rilievo che, proprio nello scritto su *Le cose divine e la loro rivelazione*, Jacobi attenua le critiche antikantiane almeno nel senso di un primo tentativo di inquadramento storiografico nel quale egli, sensibile alle proposte di due suoi seguaci, Bouterwek e Fries, mira a dimostrare come « lo spirito della filosofia kantiana è contrapposto allo spirito della dottrina dell'uno-tutto »⁶⁸. Ciò, per quanto si riferisce alla costruttività del conoscere, si rivela un'incoerenza di Kant, che se lo getta nell'« ambiguità », lo salva dalla prospettiva spinozistica e panteistica dell'idealismo conseguente. Kant, « dopo aver sottoposto nella parte teoretica della sua filosofia la ragione all'intelletto, facendone un'ancella di quello (...), nella parte pratica la risollevò un'altra volta sopra l'intelletto, il quale non doveva avere proprio più niente a ridire, quando essa aveva preso in tutta autonomia le sue decisioni con un *sic volo, sic iubeo, sic est* ». In altri termini, con la dottrina dei postulati della ragion pratica, Kant ha cercato di dare fonda-

⁶³ Cfr. V. VERRA, *F. H. Jacobi dall'illuminismo all'idealismo*, Torino, 1963, pp. 243-244.

⁶⁴ JACOBI, *Lettere sulla dottrina di Spinoza*, (1785, 1789), tr. di F. Capra, Bari, 1914, pp. 221-222 nota e pp. 213, 223-224.

⁶⁵ Id., *Lettera a Fichte*, in *Idealismo e realismo*, cit., pp. 179, 176.

⁶⁶ Id., *Ibid.*, p. 191.

⁶⁷ VERRA, *op. cit.*, p. 249.

⁶⁸ JACOBI, *Le cose divine*, cit., p. 241.

mento oggettivo agli « oggetti della metafisica », che nel campo teoretico aveva cercato di mettere al riparo della ragione di cui aveva mostrato i limiti. « Kant in sostanza ammise che nella ragione umana vi fosse, a guisa di legge della sua verità, superiore a tutti gli errori, una conoscenza immediata, tanto della realtà in generale quanto della sua causa suprema, di una natura che sta al di sotto di essa e di un Dio che sta al di sopra »⁶⁹.

Non può essere questa la sede per andare innanzi nell'esame delle lucidissime valutazioni kantiane e antikantiane, idealistiche e anti-idealistiche di Jacobi. Qui interessa constatare come nel corrispondente di Hamann, spesso riconosciuto ispiratore⁷⁰, la presenza di Vico cada pur sempre in un discorso che, nel negativo della polemica e nel positivo della teoria, mira a definire il senso della limitazione della ragione che non può trascurare, a favore dell'assolutizzazione idealistica d'un suo aspetto, il contatto immediato con la realtà, con l'esistenza, con la « vera comprensione del vero, del buono, del bello »⁷¹. Così che il riconoscimento dei limiti della ragione è l'opposto del restringimento della ragione che si affidi al purismo assolutizzante: il che, mentre definisce ancora una volta la centralità di Kant anche nella storia dello storicismo delle origini, già prelude alla determinazione della ragione storicistica e alla sua polemica con la ragione idealistica. Con Jacobi e dopo Jacobi la prospettiva nella quale anche Vico viene considerato è quella, già tipicamente propria dello storicismo romantico e non romantico, idealistico e non idealistico, dell'alternativa tra *homo creator* e *homo creatus*. Perciò non è un caso che le interpretazioni di Vico successive a Jacobi investano il significato della filosofia della storia e delle ricostruzioni storiche vichiane, prima di ogni altra quella di Roma antica, in cui sono ricercati gli incunaboli dell'Europa successiva, sia quella feudale (che attrasse l'attenzione di Vico il quale ne viveva la fase estrema della decadenza), sia quella degli Stati nazionali (che i lettori ottocenteschi di Vico vedevano e fortemente sentivano affacciati sul proscenio della civiltà e della cultura).

Questi interessi segnano il terzo momento della presenza di Vico, quella che può raccogliersi intorno alle polemiche sul « vichismo » di Niebuhr.

⁶⁹ Id., *Ibid.*, pp. 245, 244.

⁷⁰ Cfr. Id., *Ibid.*, p. 274 e si vedano VERRA, *op. cit.*, pp. 174-180 e M.M. OLIVETTI, *L'esito teologico della filosofia del linguaggio di Jacobi*, Padova, 1970, spec. pp. 32-69, 73-83.

⁷¹ JACOBI, *David Hume e la fede*, Prefazione (1815), in *Idealismo e realismo*, cit., p. 62.

5. La considerazione delle discussioni sui precorrimenti vichiani di Niebuhr e il silenzio di lui, pur scrupolosamente zelante nelle citazioni di chi lo aveva preceduto⁷², non può prescindere dal ricordo di un dotto pastore zurighese Giovanni Gasparo degli Orelli (1787-1849), benemerito italianista cui molto deve la diffusione nei paesi di lingua tedesca delle lettere italiane e di Vico. A lui, infatti, va ascritto lo stimolo alla prima traduzione della *Scienza Nuova*, nella redazione del 1744, in lingua tedesca⁷³, compiuta nel 1822 da Wilhelm Ernst Weber, che nel 1817 soggiornò a Coira dove l'Orelli lo iniziò allo studio di Vico. Il traduttore stesso lo ricorda nella prefazione: « Anzitutto salute a te, fedele e amatissimo Orelli! Una parte di questo lavoro potei compierla già in Svizzera, confortato dalla cordiale e benefica tua compagnia. Non cessasti poi, lontano da me, di aiutarne validamente e instancabilmente il compimento col ricco tesoro del tuo modesto e vasto sapere. Possa la tua patria, la rispettabile Zurigo, che riconoscente, dopo la nostra separazione, ti richiamò a sé da Coira, mai dimenticare che il tuo nome veniva ricordato con onore fra gli stranieri, prima che essa pensasse che si parlasse di te ».

Nel 1813, precisamente nel numero del 18 gennaio della « Leipziger Literaturzeitung », di cui tre interi numeri sono occupati dal *Quadro della moderna letteratura italiana* disegnato dall'Orelli, Vico viene ricordato come « l'unico filosofo italiano originale » nella lamentata deficienza di una filosofia nazionale. Egli « occupa ormai le menti di molti. Non tutti però riescono a ordinare e svolgere i suoi pensieri geniali, a cavare fra tante stranezze quel sublime concetto della storia ideale dell'umanità, che misteriosamente trovasi riposto nei *Principi di una Scienza nuova* »⁷⁴. Tre anni dopo, nel primo quaderno della prima annata dello « Schweizerisches Museum » di Aarau, l'Orelli affronta *ex professo* quel che può chiamarsi ormai anche per la cultura tedesca il « problema Vico » in un breve ma preciso e informatissimo articolo dal titolo *Vico und Niebuhr*⁷⁵.

Il nucleo del saggio sta nella citazione di numerosi luoghi della *Scienza Nuova*, che, raggruppati in undici punti seguendo l'edizione milanese del 1801, sono confrontati con altrettanti luoghi della Rö-

⁷² Cfr. *Niebuhr's Briefe an einem jungen Philologen*, a cura di K. G. Jacob, Leipzig, 1839, p. 140 cit. da TIMPANARO, *op. cit.*, p. 29.

⁷³ G. VICO, *Grundzüge einer neuen Wissenschaft über die gemeinschaftliche Natur der Völker*, aus dem italienischen von Dr. W. E. Weber, Professor am Königlich preussischen Gymnasium zu Wetzlar, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1822.

⁷⁴ Cfr. L. DONATI, *G. G. Degli Orelli (1787-1849) e le lettere italiane* (suppl. alla « Cronaca annuale della Scuola cantonale di Zurigo per il 1894 »), Zürich, 1894, pp. 15 e ss., 31-32.

⁷⁵ « Schweizerisches Museum », Jahrgang 1816, Erstes Heft, Aarau, pp. 184-192.

mische Geschichte del 1811⁷⁶. Riconosciuto che nessun filologo può ignorare le scoperte di Niebuhr sulla storia romana, l'Orelli affronta il problema spinoso. « I tedeschi di nobile sentire si rallegreranno sentendo che parecchi principi esposti [dal Niebuhr] furono enunciati quasi un secolo prima (1725-1744) da uno dei più profondi pensatori italiani » che dovette restare ignoto allo studioso tedesco dal momento che questi, come fa menzione del Beaufort, del Levesque e del Micali, certamente avrebbe ricordato il napoletano. « Si tratta, continua l'Orelli, di Giovan Battista Vico, che precorse Wolf nella scoperta del vero Omero, comprese per la prima volta l'intima essenza dell'eroismo ellenico, della poesia primitiva, di ciò che v'ha di favoloso ed enigmatico nella storia di Roma e del medioevo, fu lo scopritore di una scienza nuova dell'ideale fondamento necessario della storia universale. Siamo ancora ben lontani dall'avergli reso la giustizia che merita, anche se di lui si parlò nel 'Museum der Alterthumswissenschaft', certo con una circospezione facile a intendersi e in tono urbano. Invero non è facile comprendere uno spirito così particolare da parte di chi ha tutt'altra idea dell'universo; non pensi però chi per caso si trovi tra mano il libro meraviglioso di avere a che fare con un 'ragionatore vivacemente saltellante', come è stato detto. Le sue asserzioni sulla storia romana e tutto ciò che profondamente investigò sulla scienza giuridica, sembrano avere maggior valore di tutte le geniali congetture su Omero divenute ora famose. Non fu un pedante, e la Grecia gli rimase lontana più del Lazio. Per ravvivare l'interesse per questo genio incompreso, valgano alcune idee ricavate da 'Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni', con le quali Niebuhr completamente si accorda o dalle quali poco si discosta »⁷⁷. Segue il già ricordato confronto quasi testuale di luoghi vichiani e niebuhriani.

Quattordici anni dopo questo saggio, nel 1830, Pietro Capei, recensendo nell'« Antologia » del Vieusseux, in occasione della traduzione inglese dell'opera, la *Römische Geschichte* rimasta quasi sconosciuta in Italia, fa eco all'Orelli nella larga esposizione dell'opera niebuhriana, anche da lui confrontata con il disegno vichiano della storia di Roma⁷⁸, al fine di risolvere il quesito « se il Niebuhr conobbe o no le opere del grande italiano »⁷⁹. Non dubita il Capei dell'onestà

⁷⁶ Cfr. *ivi*, le pp. 186-189.

⁷⁷ ORELLI, *Vico und Niebuhr*, cit., pp. 184-185. Un confronto Vico-Niebuhr, sempre nell'ottica del probabile « plagio » niebuhriano, si deve a C. CANTONI, *G. B. Vico. Studi critici e comparativi*, Torino, 1867, pp. 200, 213, 219-222.

⁷⁸ P. CAPEI, *Istoria romana di B.G. Niebuhr*, in « Antologia », n. 112, aprile 1830, pp. 19-53; n. 113, maggio 1830, pp. 1-22; n. 114, giugno 1830, pp. 45-65.

⁷⁹ CAPEI, *art. cit.*, « Antologia », n. 114, p. 59.

del Niebuhr, che non conosceva, quando scrisse la prima edizione della *Römische Geschichte*, il Vico, familiare invece a quel « candido e schietto alemanno » (supponiamo sia il Savigny), « al quale — dice Capei — vò debitore della preziosa notizia », e al quale « si confessa pur debitore il Niebuhr se spesso nella sua mente spuntò un lucido pensiero, si fè più chiara un'idea »⁸⁰. Del resto, a giudizio del Capei, « la manifesta relazione tra le idee del Vico e del Niebuhr si chiarisce abbastanza per coloro i quali rammentino che questi fu discepolo del Voss, delle cui opinioni apertamente gloriarsi esser tenace ». Se poi, ambasciatore prussiano a Roma, conobbe le opere vichiane e non le citò, ben arduo è stabilirlo, sebbene valga non poco la testimonianza di « quel più dotto de' giovani italiani nelle greche e latine lettere, cui la patria riconoscente (pregandogli ristoro alla inferma salute) colloca eziandio tra' suoi primi prosatori e poeti viventi ». Orbene il Leopardi (ché a lui allude il Capei) « porta opinione che il Niebuhr, col quale famigliarmente visse e conversò in Roma nell'anno 1823, mai non vedesse gli scritti del Vico, sí perché non lo udì giammai rammentar di lui, e perché tanta virtù, tanta schiettezza d'animo ravvisò nell'alemanno, che vergognerebbe d'attribuirsi glorie non sue »⁸¹. Certo « il Vico e il Niebuhr ebbero uno stesso modo di considerare la poetica natura della romana istoria, di paragonarla ad ogni altra antica, e rischiararla con quella del Medio Evo », ma « il Vico vide subito nei vinti e nei rifuggiti o clienti l'origine della plebe romana, e il Niebuhr più tardi quando i vinti popoli, dal buon Re Anco, vennero aggregati allo stato di Roma »⁸². Però, differenza a parte, la grandezza di Niebuhr non è intaccata dai precorrimenti vichiani qualora si consideri « la tanta filosofia per la quale apronsi chiare alla sua mente le istituzioni degli antichi popoli e delle città che furono; o quell'acume di genuina quiritaria giurisprudenza colla quale penetra e ravviva le primitive leggi della città; o finalmente quell'immenso sapere di filologo che gli fa con mano

⁸⁰ Id., *Ibid.*, p. 60. Niebuhr si riconosce debitore a Savigny nella prefazione alla *Römische Geschichte* (cfr. ed. a cura di M. Niebuhr, Berlin, 1852, pp. XI, XVI, XVII). Va qui ricordata la testimonianza di F.K. v. SAVIGNY che si legge in *Erinnerungen an Niebuhr's Wesen und Werke* (in *Vermischte Schriften*, vol. IV, Berlin, 1850, pp. 209-254, di cui dette una tr. it. A. Turchiarulo in F.C. SAVIGNY, *Ragionamenti storici di diritto*, Napoli, 1852, II, pp. 95-119, spec. pp. 99-100, dove Savigny afferma che « Niebuhr conobbe Vico tardi e per mezzo d'altri ».

⁸¹ CAPEI, *art. cit.*, « Antologia », n. 114, p. 60. Sui rapporti tra Leopardi e Niebuhr, cfr. TIMPANARO, *op. cit.*, spec. pp. 156, 164-161, ma anche 72-73, 98-100, 107-108, 150-151. Le notizie discusse nella *Bibliografia vichiana* di CROCE e NICOLINI (cfr. pp. 455, 505-506) e dal TIMPANARO sono ricordate anche da V. PLACELLA nel saggio *Leopardi e Vico*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Firenze, 1978, spec. pp. 740-743.

⁸² CAPEI, *art. cit.*, « Antologia », n. 113, p. 20.

maestra rassettare gli sconci che dinanzi a lui si parano nei classici scrittori »⁸³. E poi Capei non ignora la differenza essenziale, ch  « l'Italiano anche ragionando delle cose particolari di Roma dava loro senza saperlo un meno definito aspetto, non tanto discosto dai primordi da lui meditati e veduti dell'umana civilt , e meglio acconcio alla sua storia ideale di tutte le nazioni: e invece l'alemanno inteso unicamente a tessere la romana dovette e seppe ordirla in guisa pi  confacente alla condizione e alle costumanze quali sapientemente vide che furono delle italiane genti al tempo della origine di Roma »⁸⁴.

In sostanza, di fronte al pur benemerito Orelli, la valutazione del Capei si allontana dall'irrisolvibile (e, al limite, oziosa) questione dell'ignoranza o del colpevole silenzio di Niebuhr su Vico. Il Capei inserisce il confronto (questo s  significativo) nella prospettiva della comprensione storiografica delle questioni di metodo e ideologiche⁸⁵ sottostanti alle ricostruzioni di Vico e di Niebuhr. In altri termini egli pone il problema nella luce pi  rigorosa che, anche tematicamente, gli assicura rilievo nelle origini dello storicismo, perch , in qualche misura, non   interessata a costatare il presunto o reale plagio vichiano di Niebuhr, bens  il significato del riscontrabile nesso Vico-Niebuhr (in altre parole il nesso filosofia-filologia, quindi il rifiuto della storia filosofica a vantaggio della storia filologica) istituito dagli storici italiani e non solo italiani all'inizio dell'Ottocento e poi mantenuto fermo per buona parte del secolo, capitolo non ultimo di quella tradizione storiografica lucidamente definita « storicismo degli storici ».

Vero continuatore, in questo senso, del colto avvocato toscano   Giuseppe Ferrari, che, nel 1837, affrontando ne *La mente di Vico*, il gi  annoso problema, non tanto si ferma sulla supposizione « che Niebuhr abbia letto Vico; e difatto le reminiscenze della *Scienza Nuova* vi perseguitano ad ogni pagina della lettura di Niebuhr. D'altronde lo scolaro di Woss (sic!) poteva ignorare Vico? Il dotto che scopriva tanti manoscritti a Roma, poteva ignorare il Diritto universale plagiato da Duni? »⁸⁶. Le domande retoriche hanno, in fondo,

⁸³ Id., *art. cit.*, « Antologia », n. 114, p. 60.

⁸⁴ Id., *art. cit.*, « Antologia », n. 113, p. 22.

⁸⁵ Si vedano le acute pagine del CAPEI (*art. cit.*, « Antologia », n. 114, pp. 62-65), che potrebbero essere confrontate con quelle tanto meno accorte di N. TOMMASEO, *G.B. Vico*, (1843, 1872), ed. a cura di A. Bruers, Torino, 1930, app. X, pp. 158-159, che cita pagine niebuhriane gi  segnalate dal Capei per muovere critiche allo storico tedesco. Sul problema Vico-Niebuhr, Tommaseo (cfr. anche p. 62) scrive: « Il Niebuhr mai non nomina il Vico. Ma conosceva pure il lavoro del Voss: conosceva il Savigny, che non pu  non avergli parlato del Vico. E come mai rincontrarsi, per caso, in tali e tante idee? Il miracolo   grande, ma non impossibile. Non so se pi  importi il discrederlo o il crederlo: ma giova averlo notato » (p. 159).

⁸⁶ G. FERRARI, *La mente di G. Vico*, Milano, 1837, p. 241.

scarso rilievo per l'intelligentissimo Ferrari. Altrove è, ed egli lo vede, il vero nocciolo del problema. La grandezza di Vico è indiscutibile. « Il pensiero di Vico è ben profondo e ben potente, ma è sempre velato dalle idee del cinquecentista; qualche volta esso appena si intravede a traverso Grozio, Sigonio, Castelvetro »⁸⁷. Ciò che manca a Vico è il senso ottocentesco del popolo, non « tabula rasa sulla quale si possano disegnare tutte le stranezze create dal caso », ma protagonista della storia nella quale « non cerca né quella verità né quella natura che sono il sogno del filosofo, ma cerca di sciogliere i problemi sollevati dalle sue crisi, da' suoi mali »⁸⁸. Il che è inteso perfettamente dal Niebuhr. Perciò « non vi ha che questo carattere popolare del secolo palpitante nelle indicazioni dell'Alemanno, che possa assolverlo dall'accusa di aver dissimulato Vico »⁸⁹. Nella storia romana Vico si trova « meno a disagio che altrove », sostiene Ferrari: « egli è di là che esce la sua storia ideale, è di là che parte egli stesso senza preoccuparsi; ma lì ancora Niebuhr lo ha superato, perché potentemente scosso dal popolo ha potuto meglio comprendere quelle migrazioni, quelle caste, quelle rivoluzioni, quei popoli dell'antica Italia »⁹⁰. Ferrari scopre cioè in Niebuhr il senso profondo di un anticlassicismo che non è antiromano ma anti-retorico perché nutrito di profondo senso storico, fatto dalla consapevolezza che la storia « non ondeggia più in balia al caso, non serve come gli Ilioti al divertimento de' dotti; ma è la voce del popolo, (...) infallibile come Dio nelle diverse condizioni dell'esistenza dei popoli (...); la scienza in cui si cerca l'oracolo dell'avvenire », « la grande protologia dell'umanità »⁹¹.

Così ancora una volta Ferrari, con probabile inconsapevolezza, prosegue un suggerimento acuto del Capei, quando, nel necrologio del Niebuhr pubblicato nell'« Antologia » del marzo 1831, osserva che lo storico aveva rivestito « di carne e sangue quegli antichi che giunti erano a noi transumanati », e ridotta « la loro città alle vere e semplici forme d'ogni altra che in questa terra abbia fatto il naturale suo corso »⁹²; o quando, nell'ampia già citata esposizione della *Römische Geschichte*, stabilisce un indiretto collegamento tra la critica filologica del Niebuhr e il « classicismo » antiromano di un Pagano, di un Cuoco, di un Micali, i quali, tra differenze pur radicali,

⁸⁷ Id., *Ibid.*, pp. 242-243.

⁸⁸ Id., *Ibid.*, pp. 239, 240.

⁸⁹ Id., *Ibid.*, p. 241.

⁹⁰ Id., *Ibid.*, p. 276 e cfr. anche p. 242.

⁹¹ Id., *Ibid.*, p. 243.

⁹² CAPEI, *Bertoldo Giorgio Niebuhr*, in « Antologia », marzo 1831 (vol. 41, p. III, pp. 156 e ss.), che oggi si legge nella *Antologia dell'« Antologia » (1821-1832)*, a cura di E. Zazo, vol. II, Milano, 1945, p. 205.

vichianamente applicarono alle origini italiche pre-romane « quella libertà d'indagini che il Vico aveva adoperato co' romani », « svelando l'affinità delle istituzioni romane con le altre italiche », così dimostrando « quanto lume saria venuto alla romana istoria, ove qualcuno avesse applicato l'animo a raccogliere gli avanzi delle notizie e dei monumenti toccanti l'istoria delle primitive genti d'Italia »⁹³.

In tal modo, ancora una volta, il nesso Vico-Niebuhr viene stabilito non nell'estrinseco di possibili (e più impossibili) affinità tra due pensieri di diverse età e diversa formazione, ma nella determinazione del significato delle questioni metodologiche e della storiografia già storicistica tedesca che tornava, in qualche modo esperta di Vico, in Italia, qui nuovamente e più profondamente incontrando il filosofo come interlocutore necessario. Non è possibile, nella costretta economia di queste pagine, affrontare il tema complesso e avvincente legato alla valutazione delle ambivalenze del classicismo (ora giacobino e progressista, ora illiberale e oltranzista), individuato magistralmente dal *De Sanctis*⁹⁴, sottile discriminante tra neo-gueffismo, cattolicesimo liberale, neo-ghibellinismo e oltranzismo illiberale cattolico e no. Va però ricordata almeno una acutissima osservazione di Piero Treves (cui più di ogni altro devono gli studi in argomento), quando, proprio con riferimento alle polemiche suscitate, in Italia e in Europa, dalla *Römische Geschichte*, rileva la « verità della storica creazione umana, e conseguentemente della storiografia possibile e intelligibile in quanto conversione del certo e del vero, ch'era stata per tutto il secolo antecedente esoterica, ignorata o cattolicizzata dottrina del Vico »; verità che prima rinfacciata al Vico da zelanti ortodossi, diveniva ora, « soprattutto grazie alla *Storia romana* del Niebuhr, il tema essenziale dell'universa storiografia contemporanea; con l'aggravante, per dir così, che dall'astrattezza d'inaccessibili o poco accessibili meditazioni filosofiche il problema trapassava nel concreto della ricerca erudita ». « Ora il Niebuhr insorgeva a rivendicare, di contro all'epica virgiliana d'imitazione letteraria e di colorito cesareo-augusteo, l'esistenza, o la presunta esistenza, d'un'epica plebea romana, sovente d'origine plebea, riprova delle facoltà poetiche d'un popolo congenitamente dotato e tristemente coartato dal principio dell'emulazione ellenica ». « Il Niebuhr resuscitava uno

⁹³ CAPEI, *Istoria romana* di B. G. Niebuhr, cit., « Antologia », n. 112, p. 30 (cfr. anche p. 31); n. 113, p. 1; n. 114, p. 56.

⁹⁴ F. DE SANCTIS (*Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, 1859, ora in *Opere*, vol. VII, a cura di N. Borsellino, Torino, 1965, p. 241) si riferisce al classicismo radical-giacobino. Abbiamo trattato di ciò, nel contesto del richiamo all'antico pre- e anti-romano, nella nota *V. Cuoco e il 'catonismo politico' degli italiani*, « Nuova Antologia », n. 2089, giugno 1975, pp. 81-92.

sfondo concreto di lotte agrarie, di contrasti civili, un'immediata corpulenza d'interessi di partito, di clientele, di stirpi o di classi (...), in cui fortunatamente si perdeva l'esemplarità scolastica e disumana dei paludati personaggi tradizionali »⁹⁵.

Orbene, che questo vichismo sostanziale del Niebuhr storicista non sia postuma interpretazione di storici acuti, ma avvertita consapevolezza della storiografia del primo Ottocento, lo dimostra, tra i numerosi casi che potrebbero discutersi, l'esempio veramente esemplare d'un'interpretazione polemica dell'instaurato e fondatamente riconosciuto rapporto Vico-Niebuhr. È l'interpretazione di Cesare Balbo, che, nel rivendicare antimanzonianamente⁹⁶ la storia come continuità (specialmente la continuità tra la Roma antica e la cristiana)⁹⁷, necessariamente contrasta la vichiana e niebuhriana, ma anche manzoniana⁹⁸, storia come senso del progresso e della decadenza in quanto confronto e contrasto di forze lottanti. È l'interpretazione che, riferita alla questione delle origini italiche e della decadenza delle popolazioni italiche pre-greche di fronte all'egemonia di Roma, incontra, più o meno polemicamente, la storiografia dualistica della dialettica tra popoli vinti e vincitori e, indirettamente, anche se negativamente nella sua prospettiva, individua acutamente nel vichismo e nel niebuhrisimo i tratti storicistici d'una storia che, come quella del vichiano Cuoco, consapevole di narrare la decadenza inarrestabile di popoli e Stati, pone a proprio principio la forza (ovviamente non solo nel

⁹⁵ P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del sec. XIX*, Milano-Napoli 1962, pp. 49, 50-51. Su Vico e Niebuhr osservazioni interessanti si devono anche a M. PAVAN, *Vico e il mondo classico*, ora in *Antichità classica e pensiero moderno*, Firenze, 1977, spec. pp. 1-7.

⁹⁶ Ha sottolineato, in pagine acute, l'interesse manzoniano per il tema della decadenza e il rilievo morale assegnato all'idea di successo nella storia e nella storiografia, il saggio di M. PAVAN, *La fine dell'impero romano nel pensiero storico del Manzoni*, ora nel cit. vol. pp. 251-269, spec., pp. 263-265.

⁹⁷ Cfr. C. BALBO, *Meditazioni storiche*, III ed. (II fiorentina), Firenze, 1855 spec. *Meditazione I* (pp. 9-25) e *XV* (pp. 487-503).

⁹⁸ Anche Manzoni, di cui nessuno ignora le conoscenze vichiane che gli provenivano dai rapporti di amicizia con V. Cuoco, si sofferma sul problema delle origini di Roma secondo Vico e sul significato dell'epica come storia rispettivamente nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (*Opere varie*, a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Milano-Firenze, 1943, spec. pp. 503-504 nota) e in *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (ivi, spec., pp. 642-646). Queste tesi manzoniane (specialmente se viste nel quadro della storiografia dualistica vincitori-vinti) possono essere confrontate con le tesi di Vico e di Niebuhr (di cui il Manzoni conobbe la *Römische Geschichte*, probabilmente nella traduzione francese del Golbery, come risulta da una postilla che si legge nelle *Opere inedite o rare* pubblicate da R. Bonghi, vol. II, Milano, 1885, p. 250) rispetto ai quali occupa una posizione indipendente ma non dissidente specialmente a livello metodologico. Sul concetto niebuhriano, nel senso a cui si allude nel testo sia consentito il rinvio al nostro Humboldt, Niebuhr e la 'Decadenzidee', « Studi tedeschi », XX, 1977, 7, pp. 47-104.

senso del potere ma anche, e prevalentemente, in quello dell'energia etica) e la rilevanza dei rivolgimenti rivoluzionari. Né va dimenticato che già l'interesse tematico e tematizzato per le origini (che esprime l'esigenza delle particolarità, non della generalità) affidava la propria rivendicazione anti-universalistica all'opposizione vichiana e niebuhriana contro il classicismo retorico degli eroi coturnati, cui, bene o male, si teneva legato l'antivichiano Carlo Troya, quando, proprio scrivendo a Cesare Balbo, indica nel Niebuhr l'autore di « dottissime ignoranze », il « disinventore e inventore del nulla »⁹⁹.

Nella XIV delle sue *Meditazioni storiche* (pubblicata postuma nell'edizione fiorentina del 1855)¹⁰⁰, affrontando anch'egli il problema delle nazioni primitive e constatato che « l'Italia prima de' Romani non occupò gli studi di quasi nessuno, se non da due secoli all'incirca », da quando cioè « Rickio, Demster, Bianchini, Vico, Bardelli, Guarnacci, Lanzi, Micali, Bossi, Niebuhr, Ottofredo Müller, Mazzaldi »¹⁰¹ vi si applicarono, Balbo rigetta un po' tutte le varie tesi contrapposte (quella endogena e quella esogena) per affermare che « noi dobbiamo esser (...) una delle nazioni conformate di più schiattate, dobbiamo aver avuto uno dei sanguì più misti, una delle civiltà, una delle culture più eclettiche, le quali sieno state mai »¹⁰². Nel sostenere queste tesi Balbo si dichiara ispirato al metodo della prudenza, della probabilità (ch'egli ignorava quanto fosse niebuhriano)¹⁰³, « opperò di ammettere quante più possiamo fra le tradizioni antiche, scartandone solamente ciò che ci fosse impossibile ed improbabile »¹⁰⁴. È quello di Balbo « il metodo *connettitore* » delle tradizioni, il « metodo vecchio italiano del Sigonio, del Gravina e dell'inarriavabile Muratori », il « metodo del senso comune, metodo di tutti i critici antichi e nuovi accetti nella scienza, metodo solo scientifico e logico », ch'egli oppone al « metodo *eliminatorio*, prevaluto nel secolo

⁹⁹ Cfr. La lettera a C. Balbo del 2 gennaio 1832 edita da E. Mandarini in *Lettere al Balbo*, Napoli, 1869, pp. 116-117 e cfr. anche p. 121.

¹⁰⁰ Su questa *Meditazione* ha scritto pagine interessanti il PAVAN, *La questione delle origini italiane e la filosofia della storia di C. Balbo*, in *Antichità classica*, cit., pp. 216 e ss.

¹⁰¹ C. BALBO, *Meditazioni*, cit., p. 441.

¹⁰² Id., *Ibid.*, pp. 441-442.

¹⁰³ Anche in BALBO (come ha mostrato il PAVAN, op. cit., pp. 226-227) è presente il valore ipotetico delle fonti che si tratta di scegliere, saggiare, valutare, come attestano, non solo le *Meditazioni* (spec. pp. 446 nota 3 e 451 nota 2), ma anche la tesi sull'imparzialità dello storico (« l'imparzialità mi sembra consistere non nel non giudicare, ma nel giudicare imparzialmente ») e sull'impossibilità di fare storia senza opinioni che Balbo esprime nelle prefazioni (spec. alla III ed. del 1846 e alla progettata IX ed. uscita postuma nel 1856) al *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni* (cfr. ed. a cura di G. Talamo, Milano, 1962, spec. pp. XXX-XXXIII e XXXVI-XLII).

¹⁰⁴ BALBO, *Meditazioni*, cit., p. 451 e cfr. p. 451 nota 2 e 470 nota 2.

scorso e nel presente » per opera del Vico, « capo non riconosciuto abbastanza, ma non incontrastabile, innocente ma non innocuo, ingegnossissimo ma non critico ». Infatti Vico « primo (de' grandi) negò la realtà degli eventi, negò la personalità degli eroi, e ne fece simboli e miti. L'invenzione ebbe poco spaccio in Italia. Ma fu e doveva essere accolta, svolta, esagerata, condotta agli ultimi termini in Germania e in Francia, dove ella lusingava ed aiutava il desiderio di simbolizzare e mitificare anche altre storie ». Più in Germania, però, che in Francia (paese dall'erudizione più soda e veramente razionale), dove non possono darsi né un Niebuhr né un Otofredo Müller¹⁰⁵, maestri delle rinnovate minuziosità barocche del seicentismo erudito¹⁰⁶, perciò eredi di Vico.

Ma allora anche in Balbo il nesso Vico-Niebuhr è rintracciato non nel confronto esteriore di tesi affini, ma nelle ragioni di metodo che sostenevano la storiografia dell'uno e dell'altro alla luce dei convincimenti teorici dell'uno e dell'altro, per diversa provenienza sostenitori d'una concezione costruttiva della conoscenza, anche della conoscenza storica. Ne vien confermata la tesi che l'importanza del raffronto Vico-Niebuhr non va cercata nell'accertamento delle ragioni del silenzio dello storico sul filosofo che lo aveva preceduto nel sostenere tesi vicine. Va individuata nel raffronto istituito, agli inizi dell'Ottocento, da storici e filosofi coscienti che Vico non poteva non essere incontrato da chi percorresse la via dello storicismo, della filosofia e della storiografia storicistica.

6. Quando, dopo l'insistita attenzione per l'incontro Vico-Niebuhr, si torni in Germania a rintracciare le successive orme della presenza vichiana, il discorso non è più quello dei precorrenti dissimulati o disconosciuti, dell'incidenza indirettamente riscontrabile in questo o quello storico, filosofo, filologo. Ormai anche in Germania inizia la diffusione degli scritti di Vico in lingua tedesca.

Alla traduzione della *Scienza Nuova* del 1822 si affianca quella del *De Uno*, pubblicata nel 1854 da Karl Heinrich Müller, che nel 1822 aveva ricevuto il libro dal Savigny con l'invito a tradurlo¹⁰⁷

¹⁰⁵ Id., *Ibid.*, pp. 446-447 nota 3.

¹⁰⁶ Id., *Ibid.*, p. 367 nota 1.

¹⁰⁷ *Von dem Anlange und dem einem Ende alles Rechts nach des JOHAN BAPTISTA VICO Buche de universi juris uno principio et fine uno*, bearbeitet und mit einer Einleitung hrsg. von Dr. K. H. MÜLLER, Neubrandenbourg, 1854. La traduzione è preceduta da una introduzione (pp. 1-48) in cui il Müller discute di coloro che in Francia (Lerminier e Cousin) e specialmente in Germania si erano interessati a Vico, citando Goethe, Wolf, Orelli e concludendo che « quanto altro su Vico si trova in periodici o in altri luoghi non può tornare in discussione perché, per una parte, ha scarso

e lo aveva fatto faticosamente non senza stabilire, nelle note apposte al testo, raffronti tra idee vichiane e idee, oltre che del Savigny, del Niebuhr, dello Hugo della *Rechtsgeschichte*, dello Hegel della *Philosophie des Rechts*. Anche per questa possibilità di approccio diretto l'interesse per Vico assume le forme dell'interpretazione capace di attingere direttamente ai testi al fine di cogliere il senso della filosofia vichiana nella sua specificità, autonoma e distinta da esperienze di pensiero successive e diverse pur quando partecipi d'una non differente tradizione problematica.

In questa sede, dove non stiamo elaborando l'inutile — perché già scritto — supplemento della bibliografia di Vico in lingua tedesca, non interessa seguire le testimonianze via via più numerose di questa « fortuna ». Interessa piuttosto selezionare (il contrario di una bibliografia) quelle voci che, direttamente o indirettamente, pongono Vico in rapporto con i problemi della filosofia storicistica già matura. Vale allora ricordare che nel 1837, nella prefazione all'edizione postuma delle *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* di Hegel, il curatore Eduard Gans¹⁰⁸ sostiene che il filosofo di Stoccarda aveva avuto a precursori nella concezione della filosofia della storia solo Vico, Herder e F. Schlegel.

Nello stesso anno, in quasi involontaria replica, Karl Friedrich Göschel, in una storia della filosofia del diritto inserita nella singolare ricerca *Zur theologisch-juristischen Biographie und Literatur*¹⁰⁹, con diretto riferimento polemico a Hegel, guarda a Vico come al filosofo-filologo che « d'ogni cosa toccò il fondo ». « Mentre ai nostri giorni si rinnova il tentativo di risolvere in miti la storia reale, perché essa è reale e ideale insieme, e di dedurre i miti da un'idea soggettivamente impersonale, oggettivamente non reale in quanto universale, l'occhio di Vico fu abbastanza esperto da riconoscere anche nei miti un fondamento storico e da ritrovare nella storia il pensiero senza scioglierlo panteisticamente in idee irreali »¹¹⁰. Soprattutto il Gös-

significato e per un'altra è tenuto sulle generali ». Cfr. CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., vol. II, pp. 562-563.

¹⁰⁸ Cfr. La prefazione di E. GANS alle *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* da lui curata nel 1837 (si veda la III ed. Berlin, 1848, pp. IX-X).

¹⁰⁹ La terza parte della prima sez. dell'opera è compresa in *Zerstreute Blätter aus den Hand- und Hülfsakten eines Juristen. Wissenschaftliches und Geschichtliches aus der Theorie und Praxis oder aus der Lehre und dem Leben des Rechts*, hrsg. von K.F. GOESCHEL, Schleussingen, 1837. Qui, nel cap. 10 (pp. 280-332) si tratta del Vico alle pp. 320-332, dopo Machiavelli, Bacone, Campanella, Hobbes, Selden, G. Lipsio, Spinoza, Bodin, Mariana, Montesquieu, Harrington, Milton, Locke, Mandeville, Helvetius, Rousseau.

¹¹⁰ GOESCHEL, *op. cit.*, p. 322. Crediamo che il solo che, prima di noi, abbia direttamente visto lo scritto del Göschel sia il CANTONI, *op. cit.*, pp. 405-406, da cui dipende B. LABANCA, *Giambattista Vico giudicato in Germania*, Napoli, 1878, che, nei

chel sottolinea come al nome di Vico si associ « una sana filosofia, la quale con riflessione acuta e sguardo profondo intraprende a derivare il diritto dalla sua storia e sa accordare il pensiero colla storia » ¹¹¹. Anche Vico crede e ricerca la razionalità del diritto, però, con questa fiducia, non fonda una provvidenzialità giustificatrice dell'accaduto solo perché accaduto. « Vico vede nella storia universale la guida di Dio, nei fatti particolari i momenti nei quali si svolge il concetto del diritto e dello Stato. Anche per lui la storia è la migliore scienza del diritto e dello Stato, è il miglior compendio di diritto naturale, svolto di paragrafo in paragrafo ». « La storia universale non è solo la scuola del mondo — la guida di Dio —, bensì anche il tribunale del mondo — il giudizio di Dio. Anche Vico insegna che tutto quanto avviene accade per volere di Dio ». « Però il grande principio: la storia universale è il tribunale del mondo, non lo porta a confondere il giusto con l'ingiusto. Ciò che è oggettivamente giusto e serve per lo sviluppo dei rapporti tra Stato e diritto può essere ingiusto per il soggetto da cui deriva e rimane per lui ingiusto nonostante ciò che di buono ne consegue malgrado fosse ingiusto di per sé » ¹¹². In altre parole Vico non può essere assimilato a Hegel in nome del principio della razionalità del reale assoggettato alla ragione assoluta. Il senso della storia dell'uno è diverso, analogie particolari a parte, da quello dell'altro. Forzando (o meglio, anticipando) un po', si potrebbe dire che qui già compare la distinzione tra *due storicismi*, che vede da una parte Vico (e i filosofi e storici tedeschi che lo hanno variamente avvicinato tra fine Settecento e primo Ottocento) e dall'altra Hegel.

Qualche decennio dopo lo scritto del Göschel, precisamente nel 1851 queste idee sono sostanzialmente riprese e sviluppate nel saggio *G.B. Vico und seine Stellung zur modernen Wissenschaft* ¹¹³ di E. Cauer (probabilmente lo stesso che curò la prima edizione delle *Ideen zu einen Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen* di Wilhelm von Humboldt ¹¹⁴. Anche in esso Vico viene considerato degno di studio specialmente da parte dei tedeschi « per

primi 3 paragrafi, pp. 1-13, di fatto riassume il Cantoni (come del resto riconosce in nota 1 di p. 13) e, per il resto dà conto della memoria di K. WERNER, *Ueber G. Vico als Geschichtsphilosophen und Begründer der neueren italienischen Philosophie*, Wien, 1877, schema sintetico del successivo volume su *G. Vico als Philosoph und gelehrter Forscher* (Wien, 1881).

¹¹¹ GOESCHEL, *op. cit.*, p. 320. Cfr. anche p. 330.

¹¹² *Id.*, *Ibid.*, pp. 331-332. Nelle note al cit. cap. 10, alle pp. 419-420 compare l'esplicito confronto tra Vico e Hegel.

¹¹³ In « Deutsches Museum. Zeitschrift für Literatur und Kunst und öffentliches Leben », hrsg. von R. Prutz und W. Wolfsohn, Erster Jahrgang, 1851, Januar-Juni, Leipzig, pp. 249-265.

¹¹⁴ La I edizione della *Ideen* di W. HUMOLDT fu curata da Eduard Cauer (che vi premise una significativa *Einleitung*) e fu pubblicata a Breslau nel 1851.

le profonde sue affinità con l'indirizzo perseguito, a partire dalla fine del secolo scorso [il '700], dalle scienze storiche. Egli ha incontrato in modo sorprendente i maggiori eroi della scienza tedesca [Cauer cita Niebuhr, Wolf, Savigny, O. Müller, Herder, Hegel] sulla via che la sua ricerca seguiva »¹¹⁵. Anche in questo saggio, rilevati i rapporti tra Vico e Platone¹¹⁶ e la perfetta conoscenza che Vico ebbe del « fondamentale difetto dell'idea platonica di giustizia, di cui Platone andava cercando l'attuazione non dove era effettivamente da cercare, cioè nella storia universale », si sostiene, non diversamente dal Göschel, che Vico ha formulato « il progetto di dimostrare per proprio conto questa realizzazione della giustizia attraverso la storia »¹¹⁷. Ma, quel che più conta, il Cauer, sempre seguendo il Göschel, sostiene che Vico ha dato qualcosa di più e qualcosa di meno di ciò che poi si disse filosofia della storia¹¹⁸, formulando una concezione dello svolgimento storico diversa da quella dominata dall'idea di progresso. « Vico fissa il suo sguardo sulla coincidenza di epoche e popoli, non sulle divergenze, si affissa sul passato non sul futuro. Il pensiero d'un compito trasmesso di generazione in generazione, alla realizzazione del quale concorre il comune impegno di tutti i tempi, gli rimase estraneo. E ciò appunto lo distingue dagli uomini che, specialmente in Germania, da Lessing a Herder, hanno incominciato la filosofia della storia; per questo ciò che egli ci ha dato tutto è fuorché una filosofia della storia nel senso nostro, tedesco o, meglio ancora, protestante. Giacché in fine si deve alla Riforma se ci è stata aperta questa visione dell'avvenire »¹¹⁹.

Su queste interpretazioni, forse meno vistose degli accenni dovuti a grandi figure della cultura tedesca sette-ottocentesca e tuttavia più precise, circostanziate, spesso fedeli, può chiudersi l'indagine sulla presenza di Vico nello storicismo delle origini. Dopo, anche in Germania inizia per Vico la fortuna, ora maggiore ora minore, che tocca ad ogni filosofo di cui si vogliano conoscere opere e idee. Il discorso non riguarda più le origini dello storicismo sulle quali ci siamo soffermati guardandole secondo un'angolatura forse minore, ma indubbiamente di rilevante interesse quando si considerino riassuntivamente i vari momenti del tortuoso percorso, nel quale la presenza di Vico progressivamente s'ingrossa, dallo spunto occasionale o dalla curiosità epidermica allo studio diretto, approfondito, talvolta acuto. Seguendo il sentiero, via via tracciato con sempre maggiore certezza

¹¹⁵ CAUER, *art. cit.*, p. 250 e cfr. anche p. 251.

¹¹⁶ *Id.*, *Ibid.*, pp. 254-255.

¹¹⁷ *Id.*, *Ibid.*, p. 255.

¹¹⁸ Cfr. *Id.*, *Ibid.*, loc. cit. e pp. 251-252.

¹¹⁹ *Id.*, *Ibid.*, p. 265.

di contorni, ci siamo soffermati su vari episodi che sono altrettanti capitoli della filosofia storicistica dalle origini alla maturità.

Abbiamo incontrato, intorno al nome di Vico, prima Hamann, Herder, Goethe, poi Humboldt e Wolf, quindi — attraverso Jacobi — il grande spartiacque anche dello storicismo: Kant in significativo nesso con Vico suo precursore. Dopo abbiamo toccato, con Niebuhr, il grande momento dello storicismo degli storici, per finire, grazie alle interpretazioni pur polemiche di Göschel e Cauer, col demiurgo dello storicismo dei filosofi. Per tutto questo si può dire che Vico in Germania non ha evitato nessuno dei nodi del « problema storicismo », sia quello della tradizione critica e problematica, sia quello della tradizione assoluta.

FULVIO TESSITORE